

Albart Remanus e il piccolo Re delle Due Lune

due capitoli de *Il Pianeta dei Bambini*

di Luigi Scialanca

prime pagine...

“Ralph...” disse Fabian. “Hai mai visto un insegnante mangiare?”

Ralph era più alto, e quasi certamente più vecchio. Era un ragazzo, non un bambino, e le volte che si era rivelato un capo non si contavano: Fabian, sbirciandolo, attese che gli sorrisse come tra sé, continuando a tener d’occhio il galleggiante, il fiume, il bosco alle loro spalle, e tante altre cose che solo lui era capace di vedere e sentire.

“No” disse Ralph. “E tu?”

“Nemmeno io... È strano, no?”

“Cioè?”

“Non lo so. Che pensi? Magari... non sono come noi?”

“Non umani, vuoi dire?”

Ma *umani* era un termine di cui Fabian non conosceva il significato, e si vergognò di rispondere.

In quel momento la figura allampanata di un insegnante maschio, che forse li aveva uditi, emerse dal canneto sull’altra riva scrutandoli come un uccello da preda.

“Scappiamo?” disse Fabian, fingendosi calmo.

“Perché?” disse Ralph, con allegra impudenza. “Hai mai visto un insegnante nuotare?”

Risero, e per l’uccellaccio fu come un segnale:

“Bambini!” urlò. “Tornate a scuola!” E dopo qualche istante, di nuovo: “Bambini! Tornate a scuola!”

Si alzarono, altrimenti avrebbe seguitato all’infinito, e senza affrettarsi, assicurate le lenze a degli arbusti, si nascosero nel folto.

“E se abboccano proprio ora?” disse Fabian.

“Sarebbe il colmo” disse Ralph.

Il richiamo si ripeté per qualche minuto. Poi l’importuno si allontanò e scomparve, come se non vedendoli li avesse dimenticati.

Nessun adulto tentava più di raggiungere l’isola a nuoto da quando tre insegnanti, il giorno della Grande

Fuga, erano colati a picco e non erano più riemersi. I corpi erano ancora lì, ben visibili dalla superficie, intatti come in una teca nel fulgore rosato della corrente. I bambini li evitavano, quando uscivano in barca.

“Non era solo” miagolò una vocetta lamentosa su un vago sottofondo di violino.

“Gatto!” esclamò Ralph, voltandosi. “È tanto che non ci vediamo!”

Ma non ci fu tempo per i convenevoli: “Bambini!” si udì gridare dall’acqua e dal cielo. “Bambini! Venite a giocare con noi!”

In un’insopportabile cacofonia di voci e di strumenti d’ogni sorta, una dozzina di giocattoli si lanciarono a nuoto e in volo verso l’isola ripetendo le loro ingannevoli lusinghe. E uno a uno, come al solito, prima di approdare o atterrare e avventarsi sui bambini cedettero il comando al Gatto con gli stivali e si unirono alla schiera dei buoni.

Quegli assalti fallivano sempre, ma Olimpia e gli insegnanti non se ne sarebbero dati per intesi finché non avessero inutilmente sacrificato tutti i giocattoli della scuola.

“Missione compiuta” miagolò Gatto. Con orgoglio, parve a Fabian e Ralph, benché sapessero che non era possibile. Ma il capo dei giocattoli buoni aveva un’aria così fiera — ed era così elegante, con le sue calzature viola ben tese fino a metà coscia, la bandoliera irta di borchie dorate, e il tricorno spavalidamente sulle ventitré — che non potevano mai resistere all’impressione che si pavoneggiasse come il più smaccato dei cortigiani.

“Fermati un po’ con noi!” disse Ralph. “Facciamo due chiacchiere!”

“È un ordine?” disse Gatto, lisciandosi i baffi.

“È un invito!”

“Scusatemi, allora” disse Gatto. “Gli ordini innanzi tutto!” E lentamente, con felina dignità, volse loro le terga e la coda e si dileguò nel bosco al seguito delle sue truppe.

“È una fortuna che Gatto sia dalla parte nostra” disse Ralph. “Senza di lui ci avrebbero riacciuffati da un pezzo!”

A scuola nessuno esaudiva i loro desideri, se Olimpia non li approvava. Né, tanto meno, ubbidiva ai loro ordini. Ma il giorno della Fuga, quando ormai erano sull’orlo della disfatta, Fabian aveva urlato: “Basta!” E il Gatto con gli stivali si era arreso, e con lui tutti i giocattoli che gli insegnanti avevano aizzato contro i ribelli.

“Bastaaa!” finse di gridare Fabian, come allora, a beneficio della memoria del compagno. “Ti ricordi?”

“Certo!” disse Ralph, dandogli una pacca sulle spalle.

Tornarono sul greto ed ebbero buona pesca: prima che il Sole cominciasse a declinare, il canestro era pieno. Se anche agli altri era andata così, avevano carne, pesce e frutta per almeno due giorni.

A Fabian, però, e forse non solo a lui, dispiaceva veder dibattersi e morire i piccoli animali del fiume e dell'isola. Ne apprezzava il sapore, e mai avrebbe rinunciato a concorrere al sostentamento dei compagni — era orgoglioso, anzi, dei propri successi nella pesca e nella caccia — ma uccidere lo addolorava. Sentiva la paura e la sofferenza degli animali, perfino quando non era lui a causarle, come se un legame invisibile lo unisse anche a loro, oltre che ai compagni. Non con la stessa intensità, ma abbastanza per esserne ferito, e dover poi rimediare (senza nascondere agli altri, ma vergognandosi un po') soccorrendo le bestiole in pericolo che talvolta incontrava: un implume caduto dal nido, un pesciolino segregato da un'onda in una pozza, un insetto dalle ali variopinte impaniato in una ragnatela...

Anche le femmine lo facevano, e questo lo rassicurava.

La concorrenza dei bambini, però, impediva ad altri cacciatori di riprodursi troppo. La pescatrice dalle ali rosa, ottime per mimetizzarsi col fondo rossiccio del fiume, doveva talvolta rinunciare a tuffarsi dagli alberi sugli ingenui pesci gozzuti, le cui squame ramate non erano altrettanto efficaci. I saltellanti, snelli marsupiali carnivori del bosco, infastiditi dalla presenza umana, si erano ridotti a cacciare quasi solo di notte i piccoli e vellutati mammiferi che erano le loro prede preferite. I bruni razziatori di uova, lunghi e flessuosi, i cui artigli ricurvi li rendevano goffi sul terreno ma agilissimi nelle arrampicate, dovevano attendere più a lungo, nelle loro tane sotterranee, il momento buono per scalare gli alberi fino alle biforcazioni più alte. Perfino il silenzioso e solitario canide fulvo che tutti gli altri animali temevano preferiva tenersi alla larga dalle lance acuminate dei bambini.

Nessun predatore, d'altra parte, era pericoloso per gli esseri umani, per il semplice motivo che sul Pianeta non ce n'erano mai stati.

L'isola era grande e ancora in parte inesplorata, ma sicura e ricca in ogni stagione, e i fuggiaschi erano i suoi padroni assoluti: avevano temuto che gli insegnanti, con l'aiuto dei giocattoli cattivi, fabbricassero una zattera o addirittura un ponte, ma poi si erano resi conto che gli adulti, guardati un tempo quasi come Dei, dinanzi alle situazioni nuove erano inetti come pulcini.

Sciami di minuscoli droni seguivano in volo i ribelli dovunque andassero. Ma loro non ci badavano più, se non quando il Gatto con gli stivali o qualcuno dei suoi cercavano di acchiapparli con balzi davvero felini. Pareva che se la godessero un mondo, soprattutto se riuscivano a prenderli intatti per poi scuoterli e spiarli tra le zampe socchiuse e tirarseli a vicenda, ma naturalmente non era così.

Tutti i giocattoli buoni originari erano gatti. Ma solo uno aveva abiti, cappello e stivali. Che però non poteva togliersi, perché non erano di stoffa e di cuoio ma parte del suo corpo biosintetico.

I bambini, invece, sia i maschi sia le femmine, a un anno dalla Fuga erano ormai quasi nudi. A scuola c'era l'aria condizionata, ma fuori, in quel clima sempre almeno tiepido, abiti e scarpe erano inutili e fastidiosi, ed erano stati lieti di liberarsene via via che diventavano stracci. Ma le bambine, più accorte, avevano intrecciato rudimentali protezioni per i genitali e le avevano imposte anche ai compagni.

Di rado si annoiavano: non dover più andare a scuola era un sollievo tale, che per contrasto tutto li divertiva: anche far niente, esausti di avventure immaginarie e chiacchiere spensierate; anche appisolarsi dopo pranzo, nelle ore più calde, e sognare al riverbero del Sole sulle palpebre tra le ombre e la luce del bosco; anche, e soprattutto, attendere il tramonto domandandosi con finta indifferenza se le bambine sarebbero venute a rendere la sera memorabile.

Il campo delle femmine era al centro dell'isola, ai piedi della collina. E la sera, di tanto in tanto, vederle arrivare, timide solo in apparenza, per i maschi era una sorpresa sempre nuova: sapevano che dopo cena, prima di addormentarsi vicino a loro cullando i piccoli, avrebbero danzato, cantato, recitato, o qualsiasi altra esibizione avessero allestito per far festa insieme, e le aspettavano e le accoglievano con una speranzosa inquietudine che non riuscivano a dissimulare.

Una volta, rimasta indimenticabile, lo spettacolo consistette in una terrificante rievocazione della scuola, con Eleonora nella parte di Olimpia, che li vaccinò per sempre dai loro sporadici attacchi di nostalgia. Un'altra, in una spassosa storia d'amore tra la Rossa e il Bianco dalla quale risultò che il Pianeta dei Bambini era figlio unico delle sue due lune, e che il Sole, suo nonno paterno, era tuttora all'oscuro della vicenda: malinteso che causava non poco scompiglio nelle rivoluzioni e rotazioni dell'intero Sistema...

“Andiamo dalle bambine!” propose Ralph, con l'aria sua solita di aver già deciso.

“E se ci scacciano?” disse Fabian, sconcertato.

“Il pesce le rabbonirà”.

Ralph, per qualche tempo, era stato l'unico allievo della scuola. Aveva sofferto in solitudine ciò che gli altri, venuti dopo, avevano almeno subito insieme a lui. Ed era il solo, tra i pochi abbastanza grandi per aver memoria dei genitori, che riusciva a non piangere quando li ricordava consegnarlo agli Invisibili: Ralph poteva dire, fare e chiedere ai compagni qualsiasi cosa, in virtù del rispetto di cui godeva, eppure era così generoso da non approfittarne mai.

Femmine e maschi ignoravano perché sull'isola vivessero separati (anche se non come a scuola, dove si vedevano solo da una certa distanza, nei corridoi o a mensa, e non potevano parlarsi né giocare insieme). Ralph, una volta che erano tutti riuniti, si arrischiò a domandarlo. Ma non ci fu risposta. Così era, ecco tutto: come il

dì e la notte, i due sessi erano reciprocamente necessari e sfumavano l'uno nell'altro, ma non sarebbero potuti essere più diversi e distinti.

Il campo delle femmine comprendeva una grotta, che usavano per tenervi le provviste, ripararsi dalla pioggia, e con fiera passione custodirvi il fuoco e dipingerne le pareti con i pigmenti con cui si decoravano anche il corpo: a turno, tre di loro non se ne allontanavano neanche quando le altre, la sera, andavano dai maschi.

“Possibile che sia già stato qui?” pensò Fabian, guardando l'angusto ingresso seminascosto dai rampicanti, fra i quali le bambine intrecciavano ghirlande di fiori e di conchiglie di fiume. Aveva perfino l'impressione di sapere com'era dentro!

L'inatteso arrivo dei due maschi suscitò un po' di sconcerto. Alcune, nude, corsero strillando nella grotta. Altre si fecero loro incontro come per fermarli, scontente, ma quando videro il canestro pieno di pesci si rasserenarono. Le avevano sorprese in un'intimità di cui forse non erano consapevoli, ma che sentivano molto.

“Capitate giusti!” disse però Eleonora. “La fune del secchio si è impigliata! Non possiamo bere né lavarci!”

Andarono a vedere, timorosi — specialmente Ralph — di scoprirsi incapaci di risolvere il problema.

Il pozzo era stato scavato, con attrezzi di fortuna, da Ralph e alcuni altri con il goffo aiuto dei giocattoli buoni (il torace di uno dei quali, sfracellatosi sul fondo durante i lavori, era stato poi adattato a recipiente). I maschi invece bevevano l'acqua del fiume, che per le femmine era un po' troppo lontano. Era un buco profondo circa sei metri e largo un paio, circondato da una recinzione sormontata da una sorta di spiedo, sul quale scorreva la fune, e rivestito di pietre levigate scelte una per una sul greto del fiume. Ma sul fondo le pietre tendevano a scivolare, interrandolo, e perciò bisognava ogni tanto scendere a consolidarle calando con una corda una scala per poi raggiungerla aggrappandosi alle sporgenze e puntando i piedi nelle fessure. Le femmine volevano una scala più lunga e i maschi promettevano sempre di fargliela, ma non si decidevano mai

La terra era rossiccia, sul Pianeta dei Bambini, e come l'acqua aveva un lieve sentore ferruginoso. Era fertile — le bambine stavano tentando di farsi un orto — e ottima per dipingere sulla roccia.

“Potevano chiamare Gatto” disse Ralph, con un sorriso. “Ma Eleonora vuole che lo faccia io!”

“E perché?”

Ralph rise, accennando alle bambine di ritorno con la scala, e Fabian lo ammirò anche per questo: perché capiva cose che lui, invece, era troppo piccolo perfino per venire a saperle.

La fune, intrecciata bene ma sottile, si era solo impigliata in uno spuntone: era facile liberarla, una volta scesi, e Ralph vi riuscì in un attimo. Ma prima, con un urlo di simulato terrore, finse di aver perduto la presa, e poi scese sul fondo a saltellare e sguazzare nell'acqua, lanciando rauche grida. Lo fece per far strillare le

femmine, disgustate e un po' gelose, e Fabian rise a crepapelle. Dopo di che furono scacciati entrambi senza neppure un grazie.

“Dobbiamo preparare lo spettacolo!” disse Eleonora. “Guai a voi, se vi scopriamo a spiarci!”

“Ralph...” disse Fabian, nel bosco, tornando al campo dei maschi.

“Mmh?”

“Le bambine sono un po' antipatiche, vero?”

“Un po'”.

“Ma sono belle, anche, vero?”

“Un po'”.

“Solo che, Ralph...”

“Mmh?”

“Perché ci sono?”

“Che vuoi dire?”

“Perché non siamo tutti maschi e basta? Oppure tutte femmine?”

“Per fare i figli, no? Ce l'hanno spiegato a scuola”.

“Sì, lo so... Ma...”

“Ma?...”

“Solo per questo? Come gli animali?”

Ralph si fermò, sorpreso, e lo guardò con interesse mentre il bosco faceva loro sentire la sua voce flautata.

“Hai ragione: non può essere. Siamo diversi dagli animali”.

“Siamo *umani*?” disse Fabian, contento di aver capito quella parola.

“Sì” disse Ralph. “Ma perché non lo so...”

Il bosco era antico. In certi punti era così fitto che i raggi del Sole non arrivavano al suolo. E vi erano alberi così maestosi, che solo arrampicandosi sugli altri si poteva arrivare a scorgerne la vetta, e per accerchiarli ci volevano anche cinque bambini con le braccia ben aperte. Scalare quei giganti era impossibile, ma sui meno alti si gareggiava a dileguarsi per primi nella luminosa foresta delle loro chiome, dove i rami si intrecciavano come per abbracciarsi, si scoprivano animali mai visti e il ronzio degli insetti diventava quasi un rombo.

Come la terra era rossa, le pietre candide e il fiume rosato, il bosco era verde scuro sempre, e sempre in penombra. Nei suoi meandri ci si poteva perdere, soprattutto all'alba o al tramonto! Ma i bambini avevano messo segnali lungo i sentieri e allestito qua e là piccoli rifugi di frasche, dove più che altro amavano nascondersi

quelli fra i più grandi che talvolta volevano star soli per un po'.

I giorni, sull'isola, si sarebbero potuti assomigliare come si assomigliavano i lunghi e flessuosi filanti, le funi vegetali che il fiume portava con sé da chissà dove; e le notti anche. Invece no. E non perché i bambini, dalla Fuga in poi, incidevano ogni sera una tacca nel tronco caduto su cui sedevano Ralph e chi per primo lo raggiungeva quando convocava un'assemblea, ma perché tutto si muoveva e cambiava in loro e fra loro: il diario di un solo giorno non l'avrebbero scritto nemmeno in un anno, se avessero voluto annotarvi ogni parola, ogni gesto, ogni sguardo, ogni emozione che in ognuno e in tutti intessevano gli infiniti mutamenti che di continuo vivevano e sentivano senza rendersene conto, e attraverso i quali, da quando erano liberi, crescevano e si rafforzavano intimamente così come al termine delle siccità riviveva intorno a loro il bosco con ogni sua forma di vita.

Ogni giorno era speciale, insomma, sul Pianeta dei Bambini. Ma da giorni speciali come può non scaturire, prima o poi, un giorno decisivo? Ne avevano avuto non pochi segni fin dal mattino, e ne furono certi la sera, quando dal buio, dopo lo spettacolo, riapparve il Gatto con gli stivali recando una notizia inattesa e inquietante: "È scesa una navetta" miagolò. "Attendiamo ordini".

Tutti guardarono Ralph, in attesa che parlasse per primo.

"Dobbiamo andare a vedere se sono arrivati dei nuovi" disse. "E nel caso liberarli. Gatto, tu verrai con noi! Gli altri giocattoli, invece, continueranno a difendere l'isola e ad aiutare le bambine, e fino al nostro ritorno ubbidiranno a Eleonora. È chiaro?"

"Assolutamente sì" miagolò Gatto, profondendosi in un inchino.

"Come minimo, finalmente, ci riprendiamo i piccoli che abbiamo dovuto lasciare alle balie!" soggiunse Ralph. E il tonfo di un ceppo che si assestò tra le fiamme involando uno sciame di faville celebrò come un fuoco d'artificio quella decisione che aspettavano da tanto.

"Sa sempre cosa fare!" pensò Fabian. Ma tacque, colpito dal silenzio che aveva accolto quelle parole. Tutti capivano che se l'impresa fosse fallita i maschi avrebbero perduto la libertà, e le femmine sarebbero rimaste sole. E senza ritorno, perché Olimpia non si sarebbe lasciata sorprendere un'altra volta neanche in un milione di anni.

"Saranno gli Invisibili?" disse un bambino, cupo.

Molti tremarono.

"No!" disse Ralph. "Loro venivano subito qui. Neanche Gatto li sentiva arrivare. No, tranquilli: la navetta, se non è di un'astronave di passaggio, è quella che porta le provviste e qualche volta i nuovi... Adesso dormiamo

finché non tramonta la Rossa. E poi si parte!”

La Rossa era la luna minore. L'altra, il Bianco, enorme e splendente, in quel periodo sorgeva e tramontava insieme al Sole.

“Però, se intanto succede qualcosa sull'isola, ci occorre una staffetta che venga a chiamarci...” disse Ralph.

“I giocattoli avviseranno Gatto via radio!” disse Koichi.

“E se si guastano?” disse Ralph. “Fabian, devi restare qui!”

“Ma io volevo venire con voi!” disse il bambino.

Fu la prima volta che osò contraddirlo, e la seconda che Ralph, in segno di risposta, non si limitò a sorridere tra sé ma volse su di lui con interesse gli occhi neri e lucenti come la sua pelle.

Si guardarono sorridendo: Fabian di sollievo perché non l'aveva fatto arrabbiare, Ralph d'inconscia esultanza, perché gli voleva bene come a un fratello minore ma non lo sapeva.

“Ha ragione” disse Eleonora, calma. “A noi pensiamo noi, che credi?”

Eleonora, tra le femmine, era come Ralph tra i maschi, e Fabian la ammirava quasi altrettanto. La sentiva bellissima, ma poiché non era ancora in grado di capirlo credeva che la sua ammirazione fosse nata da quella per il ragazzo quando, una notte, tornando dalla Punta col telescopio, li aveva visti dormire abbracciati.

Doveva essere bello dormire con Ralph! Anzi: con tutt'e due! Ma dormire coi maschi era più divertente, perché quasi ogni notte accadeva qualcosa: chi si svegliava e andava a caccia, chi dormendo si metteva a parlare in una lingua sconosciuta o addirittura si faceva un giretto, chi voleva subito raccontare un sogno a qualcuno... La notte, in fondo, era lei stessa una femmina, e delle meno prevedibili! Ma Fabian era sicuro che gli fosse amica appunto perché talvolta, dopo cena, se non c'era il Bianco, andava in riva al fiume a guardare le stelle col telescopio e vi si tratteneva fino a tardi.

Era un regalo di suo nonno, somigliante all'immenso dono all'Umanità per il quale Albart Remanus era da trent'anni in esilio su Alba, un mondo sperduto e senza vita a cinquantamila anni luce dalla Via Lattea. Così come il suo unico nipote, tolto alla madre e al padre o da loro abbandonato, era in esilio sul Pianeta dei Bambini.

Fabian non sapeva se fossero stati gli Invisibili a rapirlo, come voleva credere quando non era triste, o se i suoi genitori si fossero liberati di lui come quelli di Ralph. Si fece scrupolo di domandarlo quando il nonno, un pomeriggio d'autunno, venne a trovarlo sull'isola...

Ti è piaciuto? Acquista Albart Remanus e il piccolo Re delle Due Lune su Amazon (100 pagine, 10 euro)!